



PAUL BRUNTON

# INDIA

---

# SEGRETA



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

PAUL BRUNTON

INDIA

---

SEGRETA

Paul Brunton

India segreta

Titolo originale: *A Search in Secret India*

Traduzione di Vittoria De Santis

© 1934 by Paul Brunton

© 1991-2024 Edizioni il Punto d'Incontro per l'edizione italiana

Prima edizione inglese pubblicata nel 1934 da Rider & Co., London

Prima edizione italiana pubblicata nel 1974 da Armenia Editore, Milano

Seconda edizione italiana del 1991 ed edizioni successive del 1995, del 2004, del 2006 e del 2024 pubblicate da Edizioni il Punto d'Incontro, Vicenza

Finito di stampare nell'aprile 2024 presso LegoDigit, Lavis (TN)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

ISBN 979-12-5594-058-6

[www.edizionilpuntodincontro.it](http://www.edizionilpuntodincontro.it)

# INDICE

---

1. Dove m'inchino al lettore.....	7
2. Preludio alla ricerca.....	17
3. Un mago dall'Egitto.....	33
4. Incontro un messia.....	47
5. L'anacoreta del fiume Adyar.....	71
6. Lo yoga che vince la morte.....	101
7. Il saggio che non parla mai.....	123
8. Col capo spirituale dell'India del sud.....	139
9. La collina del fuoco sacro.....	161
10. In mezzo a maghi e a santi.....	203
11. L'uomo dei miracoli di Benares.....	235
12. Scritto nelle stelle.....	255
13. Il giardino del Signore.....	281
14. Nel quartier generale del messia parsi.....	313
15. Uno strano incontro.....	327
16. In un eremitaggio nella giungla.....	345
17. Tavole di una Verità dimenticata.....	367
Nota sull'autore.....	393

## 1. DOVE M'INCHINO AL LETTORE

---

C'è un passo oscuro nel libro ingiallito della vita indiana che mi sono sforzato di chiarire a beneficio dei lettori occidentali. I primi viaggiatori ritornavano in Europa con strani racconti di fachiri indiani e, perfino ai giorni nostri, di tanto in tanto si sentono storie simili. Qual è la verità che si nasconde dietro a queste leggende che ci arrivano ogni tanto all'orecchio e che riguardano una misteriosa categoria di uomini chiamati yogi da alcuni e fachiri da altri?

Cosa c'è dietro ai confusi accenni che ci raggiungono proclamando che in India esiste una saggezza che promette uno straordinario sviluppo di poteri mentali a coloro che la mettono in pratica? Ho intrapreso un lungo viaggio per ritrovarla e le seguenti pagine ne riassumono il resoconto.

Dico 'riassumono', perché le inesorabili esigenze di spazio e di tempo mi hanno imposto di parlare solo di pochi yogi, mentre ne ho incontrati diversi. Perciò ho selezionato quelli che mi hanno maggiormente colpito e che probabilmente interesseranno l'Occidente.

Abbiamo sentito parlare molto di certi cosiddetti santoni che hanno fama di aver acquisito profonda saggezza e strani poteri; così c'è chi ha viaggiato durante giornate caldissime e notti senza sonno allo scopo di trovarli, per poi scoprire che a volte si trattava di emeriti ignoranti, schiavi delle scritture, trafficanti in cerca di denaro, prestigiatori di mezza tacca.

Riempire queste pagine con annotazioni su tali persone non sarebbe di alcun valore per il lettore e per me sarebbe un compito sgradevole. Perciò tralascio la narrazione del tempo sprecato con questo genere di persone. Con una certa umiltà sento di aver goduto di un raro privilegio nello scorgere un remoto aspetto dell'India raramente percepito e ancor meno capito dai comuni viaggiatori.

Fra gli Inglesi residenti in questa vasta terra, solo una piccola parte si è preoccupata di studiare questo aspetto e, di questa parte, veramente pochi sono stati quelli abbastanza liberi da poterla esaminare in maniera tanto approfondita da saperne fornire un resoconto. Tutto ciò a causa del rispetto che si deve alla dignità ufficiale. Perciò gli scrittori inglesi che hanno trattato questo argomento ruotano attorno a un sentito scetticismo che, per sua natura, rende loro inaccessibili molte fonti originarie di sapienza e fa sì che gli indiani, che veramente conoscono qualcosa sugli aspetti meno superficiali dell'argomento, evitino di discuterne con loro. L'occidentale, nella maggior parte dei casi, non possiede che una conoscenza imperfetta degli yogi e, ammesso che ne conosca, sicuramente non conosce i migliori.

Questi ultimi ora non sono più che un piccolo gruppo nel loro stesso Paese d'origine. Estremamente rari, amano nascondere la loro vera realizzazione agli occhi del pubblico e preferiscono atteggiarsi a semplici ignoranti. In India, in Tibet e in Cina, si liberano del viaggiatore occidentale, che si insinua nella loro intimità, mantenendo di proposito un atteggiamento da persone ignoranti, che non suscita alcun interesse.

Forse troverebbero un senso nella frase di Emerson: "Essere grandi significa essere incompresi", chi lo sa? A ogni modo, nella maggior parte dei casi si tratta di reclusi che non si curano di mescolarsi alla specie umana. Anche se li si incontra, rompono raramente il loro riserbo, se non dopo un certo periodo di frequentazione. Per questa ragione è stato scritto ben poco, in Occidente, riguardo alla strana vita di questi yogi e anche quel poco rimane vago.

I resoconti degli scrittori indiani sono senz'altro disponibili, ma bisogna leggerli con cura. Sfortunatamente, gli orientali spesso mescolano indiscriminatamente le dicerie coi fatti, perciò i loro scritti hanno un valore relativo agli effetti della documentazione. Quando mi è capitato di verificare questa realtà attraverso dure esperienze, ho ringraziato il cielo per quell'allenamento scientifico che l'Occidente mi aveva fornito e per l'attitudine al buon senso di cui l'esperienza giornalistica mi aveva dotato.

C'è un fondamento di verità alla base di gran parte della superstizione orientale, ma bisogna fare molta attenzione per scoprirla. Ovunque sia andato, sono stato costretto a tenere ben sveglio, anche se non ostile, il mio senso critico.

Non sono pochi coloro che applicarono liberamente colore in abbondanza ai loro pochi fatti, quando appresero che ero interessato al mistico e al miracoloso, a prescindere dalle mie convinzioni filosofiche.

Avrei potuto passare il tempo insegnando a ciascuno di loro che la Verità è così forte da sapersi reggere sulle proprie gambe senza cadere, ma avevo altro da fare. Sono stato contento, comunque, di aver preferito acquisire la mia conoscenza sui prodigi dell'Oriente di prima mano, così come preferisco la saggezza di Cristo all'ignoranza dei suoi commentatori.

Attraverso una cortina di superstizioni popolari e antiche simulazioni, ho cercato quelle cose che sono vere, che supereranno l'ardua prova dell'investigazione integrale. Mi vanto del fatto che non avrei potuto farlo se, all'interno della mia complessa natura, non avessi avuto i due elementi dello scetticismo scientifico e della sensibilità spirituale, elementi che di solito si schierano in acuto conflitto e aperta contraddizione.

Ho intitolato questo libro *India segreta* perché parla di un'India che per migliaia d'anni è stata celata a occhi indagatori e si è mantenuta così esclusiva che oggi rimangono soltanto i suoi resti, e questi tendono a scomparire rapidamente.

Il modo in cui gli yogi hanno tenuto segreta la loro conoscenza esoterica potrà sembrarci egoistico, in questi giorni di democrazia, ma può aiutarci a spiegare il motivo della loro graduale scomparsa dalla storia. Migliaia di inglesi vivono in India e centinaia di loro la visitano ogni anno.

Tuttavia sono pochi quelli che conoscono qualcosa di ciò che un giorno potrebbe dimostrarsi più prezioso perfino delle pietre preziose e delle perle rare che le navi ci portano dall'India. Ancor meno sono quelli che si sono presi la briga di uscire dal loro cammino per trovare gli adepti dello yoga, mentre non un solo inglese su mille è preparato a prostrarsi davanti a un'oscura figura seminuda, seduta in qualche caverna solitaria o in una stanza piena di discepoli.

Tale è l'inevitabile barriera imposta da questa forma di casta che perfino uomini di carattere magnanimo e dall'intelletto aperto, se fossero presi all'improvviso dalle loro abitazioni nei quartieri inglesi e fossero messi in una caverna del genere, non troverebbero congeniale la compagnia dello yogi e troverebbero incomprensibili le sue idee. Tuttavia l'inglese che si trova in India, militare, impiegato statale, commerciante o viaggiatore che sia, non è da biasimare se è troppo orgoglioso per accovacciarsi sulla stuoia di uno yogi.

Al di là del fatto di tenere alto il prestigio britannico, cosa senza dubbio necessaria e importante, il tipo di santone che egli generalmente incontra è più probabile che lo ripugni piuttosto che lo attragga. Non è certamente una perdita evitare un tale uomo. Nonostante ciò, è un peccato che, dopo un soggiorno di molti anni, il residente inglese lasci il Paese del tutto ignorante su ciò che giace oltre la facciata della mente di un saggio indiano.

Ricordo chiaramente la mia intervista con un londinese, all'ombra del gigantesco forte in pietra di Trichinopoly. Per oltre vent'anni aveva occupato un posto di responsabilità nelle ferrovie indiane e mi fu inevitabile rivolgergli molte domande sulla sua vita in questa terra assolata. Alla fine tirai fuori la mia domanda preferita: "Ha incontrato qualche yogi?".

Egli mi guardò in modo inespressivo, quindi rispose: “Yogi? Cosa sono? Qualche specie di animale?”. Una tale ignoranza sarebbe stata perfettamente scusabile se fosse vissuto sempre a casa sua, vicino al suono del Bow Bells; ma dopo ventisei anni di residenza nel Paese, era perfettamente beata e io le concessi di rimanere indisturbata.

Sono in grado di scrivere questa documentazione perché, spostandomi tra le diverse genti che abitano l'India, ho messo sotto i piedi ogni orgoglio, ho offerto una pronta comprensione, una solidarietà intellettuale libera da schizzinosi pregiudizi e da considerazioni sul carattere o sul colore della pelle.

Avevo cercato la Verità per tutta la vita ed ero pronto ad accettare qualsiasi cosa la Verità avrebbe portato con sé. Mi sono fatto largo tra una folla di sciocchi superstiziosi e sedicenti fachiri, al fine di sedermi ai piedi di autentici saggi e imparare, di prima mano, i veri insegnamenti dello yoga indiano.

Mi sono seduto sul pavimento di molti eremi, circondato da volti sconosciuti e ascoltando strani dialetti. Ho scovato quegli uomini riservati e solitari, gli yogi migliori, ho ascoltato umilmente le loro oscure istruzioni. Ho discusso per ore con i pandit bramini di Benares, trattando gli antichi argomenti della filosofia e del credo che hanno tormentato la mente e turbato il cuore dell'uomo fin da quando cominciò a pensare.

Mi sono fermato di tanto in tanto per svagarmi con maghi e personaggi che compivano prodigi e strani incidenti hanno attraversato il mio cammino.

Il mio obiettivo era raccogliere fatti autentici sugli yogi d'oggi, con il metodo dell'indagine di prima mano. Ero orgoglioso che l'esperienza giornalistica mi avesse reso capace di estrarre, con il minimo indugio possibile, molte delle informazioni che cercavo, e che starmene seduto alla scrivania della redazione, impugnando la matita blu, mi avesse allenato a diventare spietatamente critico nel separare il grano dalla crusca.

Il contatto che ebbi, tramite la mia professione, con uomini e donne di ogni tipo, con mendicanti straccioni e miliardari ben nutriti, mi avrebbe aiutato a destreggiarmi con più facilità in mezzo alle masse multiformi dell'India, tra le quali cercavo quegli strani uomini chiamati yogi. D'altra parte, ho vissuto una vita interiore del tutto distaccata dalle circostanze esterne. Ho passato molto del mio tempo libero studiando libri oscuri e ramificazioni poco note di esperimenti psicologici.

Ho scavato dentro argomenti che sono sempre stati avvolti da un oscuro mistero. A ciò va aggiunta un'innata attrazione per le cose orientali.

Già prima del mio viaggio, l'Oriente aveva gettato i suoi lunghi tentacoli afferrando la mia anima; ultimamente mi hanno attirato verso lo studio dei testi sacri dell'Asia, i dotti commentari dei suoi pandit e i pensieri trascritti dei suoi saggi, per quel che è possibile trovare tradotto in inglese.

Questa duplice esperienza si è dimostrata di gran valore. Mi ha insegnato a non permettere mai alla mia simpatia per i metodi orientali che trattano i misteri della vita, di sopraffare il mio desiderio di scoprire i fatti criticamente e con imparzialità. Senza tale simpatia non mi sarei mai potuto recare tra genti e in luoghi dove l'inglese medio in India disprezzerebbe camminare. Senza un tale severo atteggiamento scientifico, avrei potuto perdermi nel deserto della superstizione, così come pare sia successo a molti indiani.

Non è facile coniugare qualità che di solito sono considerate opposte, ma ho sinceramente tentato di mantenerle in un sano equilibrio. Non mi prenderò il disturbo di negare che l'Occidente ha poco da imparare dall'odierna India, ma devo affermare senza esitazione che abbiamo molto da imparare dai saggi indiani del passato e da quei pochi che oggi sopravvivono.

Il turista bianco che visita le principali città e i centri storici per ripartire disgustato dalla civiltà arretrata dell'India, è senza dubbio giustificato per il suo scarso apprezzamento.

Tuttavia sorgerà un giorno una specie nuova di turisti che non cercherà le rovine cadenti di inutili templi, né i palazzi di marmo di sovrani dissoluti morti da tempo, ma i saggi ancora viventi che possono rivelare una saggezza non insegnata nelle nostre università.

Questi indiani, sono dei semplici vagabondi distesi sotto il feroce sole tropicale? Hanno fatto, hanno pensato qualcosa che abbia valore per il resto del mondo? Il viaggiatore che vede solo la loro degenerazione materiale e la loro debolezza mentale, non ha visto molto. Se ridimensionerà il suo disprezzo con un po' di considerazione, potrà dischiudere labbra sigillate e porte nascoste.

Bisogna ammettere che l'India dorme da secoli; bisogna ammettere che ancora oggi, in questa terra, esistono milioni di contadini che soffrono del medesimo analfabetismo e condividono le stesse vedute frammiste di puerile superstizione e religione infantile dei contadini inglesi del XIV secolo.

Bisogna anche ammettere che i pandit bramini nei centri originari di cultura, sprecano inutilmente i loro anni tagliandosi i capelli alla foggia sacerdotale e manovrando la situazione con pretesti metafisici, così astutamente come i nostri metafisici medievali.

Rimane tuttavia un piccolo ma inestimabile residuo di cultura, classificato col termine generico di yoga, che offre alla specie umana dei benefici che, a modo loro, sono altrettanto validi di quelli offerti dalle scienze occidentali.

Può portare i nostri corpi più vicini alle salutari condizioni che la natura aveva designato per loro; può soddisfare una delle più urgenti richieste della moderna civiltà: una perfetta serenità della mente; e può aprire la strada verso i durevoli tesori dello spirito a coloro che faticeranno per ottenerli. Ammetto che questa saggezza appartiene a stento al presente dell'India, ma piuttosto al suo passato. Questa conoscenza dello yoga prospera ben poco al giorno d'oggi, mentre una volta deve aver avuto insegnanti di valore e fedeli studenti. Forse la segretezza con cui era accuratamente avvolta è riuscita a uccidere il diffondersi di questa antica scienza: non saprei.

Non è forse male quindi se uno chiede al suo compagno occidentale di guardare verso l'Oriente, non per scorgere una nuova fede, ma per qualche ciottolo di conoscenza da gettare sul nostro cumulo attuale. Quando orientalisti come Burnouf, Colebrooke e Max Muller apparvero sulla scena della cultura, portandoci alcuni dei tesori letterari dell'India, i dotti d'Europa cominciarono a capire che i pagani che abitavano quel Paese non erano così stupidi come la nostra ignoranza aveva presunto.

Quelle persone intelligenti che affermano di trovare la cultura asiatica priva di pensieri utili per l'Occidente, dimostrano in tal modo la loro vacuità e quelle persone pratiche che definiscono stupido un tale studio, riescono solo a definire la loro ristrettezza mentale. Se le nostre idee sulla vita devono essere interamente determinate da una semplice coincidenza di spazio, dal fatto casuale che siamo nati a Bristol invece che a Bombay, allora non siamo degni di essere chiamati uomini civili.

Coloro che chiudono le loro menti alle idee orientali le chiudono anche a pensieri raffinati, verità profonde e conoscenze psicologiche di valore. Chiunque curioserà in mezzo a queste credenze ammuffite dell'Oriente, nella speranza di trovare qualche gemma preziosa in un fatto strano o in un'ancor più strana saggezza, scoprirà che la sua ricerca non è vana. Ho viaggiato verso l'Oriente alla ricerca degli yogi e della loro ermetica conoscenza. Anche l'idea di trovare una luce spirituale e una vita più divina era stata presa in considerazione, sebbene non fosse il mio scopo principale. In questa ricerca ho vagato lungo le rive dei sacri fiumi dell'India, il tranquillo Gange verde-grigio, il vasto Jamuna e il pittoresco Godavari.

Ho girato tutto il Paese. L'India mi ha attirato fino al suo cuore e lo sparuto gruppo di saggi che le restano, ha aperto più di una porta allo sconosciuto occidentale. Non molto tempo fa ero tra quelli che considerano Dio un'allucinazione della fantasia umana, la verità spirituale una semplice nebulosa e la giustizia della provvidenza un prodotto per idealisti infantili.

In qualche modo ero anch'io intollerante verso coloro che costruiscono paradisi teologici per poi fungere da accompagnatori confidenziali, come fossero gli agenti dei domini del Signore.

Non provavo che disprezzo verso ciò che sembrava essere il futile, fanatico sforzo di teorizzatori privi di senso critico. Se perciò ho cominciato a pensare in modo un po' diverso riguardo a questi argomenti, posso garantire che ci sono stati dei buoni motivi. Tuttavia non sono arrivato al punto di dare la mia fede a nessun credo orientale fra quelli da me studiati intellettualmente, molto tempo prima.

Sono arrivato ad accettare il Divino in modo nuovo. Ciò potrà sembrare una cosa insignificante e personale, ma, essendo un figlio di questa moderna generazione che fa assegnamento su fatti concreti e una fredda ragione, e che manca d'entusiasmo per le cose religiose, lo considero un conseguimento abbastanza notevole. Questa fede mi fu restituita nell'unico modo in cui la si può restituire a uno scettico: non mediante argomenti, ma attraverso la testimonianza di una travolgente esperienza.

Un saggio della giungla, un modesto eremita che precedentemente aveva vissuto per sei anni nella grotta di una montagna, stimolò questo cambiamento vitale nel mio modo di pensare. È probabile che egli non sarebbe stato promosso a un esame liceale, tuttavia non mi vergogno nel trascrivere, nei capitoli di chiusura di questo libro, il mio profondo debito verso quest'uomo.

La produzione di tali saggi dona all'India sufficienti credenziali per giustificare l'attenzione di occidentali intelligenti. La vita spirituale dell'India segreta esiste ancora, malgrado l'uragano delle agitazioni politiche che adesso la nasconde.

In questo resoconto ho cercato di dare l'autentica testimonianza di più di un adepto che avesse ottenuto quella forza e quella serenità desiderata ardentemente dai comuni mortali.

Ho portato testimonianza anche di altre cose, cose meravigliose e bizzarre.

Sembrano incredibili adesso che me ne sto seduto a dattilografare il mio racconto, nel pratico ambiente della campagna inglese; in verità mi meraviglio della mia temerarietà nel trascriverle per un mondo scettico.

Ma non credo che le attuali idee materialistiche che predominano nel mondo rimarranno a lungo; già si possono percepire le indicazioni profetiche di un prossimo cambiamento di pensiero. Tuttavia, francamente devo dire che non credo ai miracoli, e non ci crede neppure la maggior parte degli uomini della mia generazione. Però ritengo che la nostra conoscenza delle leggi della natura sia incompleta e che quando l'avanguardia dei nostri scienziati, che si sta spingendo verso territori inesplorati, avrà scoperto qualche nuova legge, saremo in grado di fare cose che saranno equivalenti a miracoli.

## 2. Preludio alla ricerca

---

**I**l maestro di geografia prende una lunga e sottile bacchetta e la sposta sulla grande carta geografica che sta appesa davanti a una classe annoiata. Indica una rossa macchia triangolare proprio verso l'equatore, quindi fa un ultimo tentativo per stimolare l'interesse ovviamente mancante dei suoi alunni.

Inizia con una sottile voce strascicata e con l'aria di uno che sta per fare una solenne rivelazione: “L'India è stata definita il gioiello più lucente della corona britannica...”.

Immediatamente, un ragazzo dall'espressione depressa, avvolto in fantasticherie, ha un improvviso sobbalzo e riporta l'attenzione nell'edificio di mattoni che costituisce la sua scuola. Il suono di questa parola, India, che stimola i timpani dei suoi orecchi, o la vista di quel Paese afferrata dal nervo ottico su una pagina stampata, porta con sé misteriose evocazioni dell'ignoto. Qualche inspiegabile corrente di pensiero la porta ripetutamente dinnanzi a lui.

Quando l'insegnante di matematica pensa che questo alunno stia laboriosamente affaticandosi su un problema d'algebra, non sa che questo piccolo furfante usa il banco di scuola per altri scopi. Al riparo di libri abilmente disposti, egli disegna rapidamente teste con turbanti, facce scure e navi colme di spezie caricate da giunche appiattite. Gli anni dell'infanzia passano, ma questo interesse per l'India rimane intoccato. Anzi si espande e abbraccia tutta l'Asia nei suoi avidi tentacoli. Di tanto in tanto egli fa audaci progetti di recarsi in quelle terre lontane. Scapperà verso il mare.

Non è forse una semplice questione d'iniziativa riuscire a dare un'occhiata all'India? E anche quando questi progetti finiscono in un nulla di fatto, egli seguita a parlare retoricamente ai suoi compagni di scuola, finché uno di essi cade facile preda del suo immaturo entusiasmo. Quindi cospirano in silenzio e si muovono in segreto. Programmano un avventuroso viaggio a piedi attraverso l'Europa; poi bisogna continuare verso l'Asia Minore e l'Arabia, fino al porto di Aden. Il lettore, osservando l'innocente audacia di questa lunga passeggiata, sorriderà.

Essi pensavano che l'amichevole capitano di una nave avrebbe potuto essere avvicinato ad Aden. Egli si sarebbe senza dubbio dimostrato un uomo gentile e comprensivo. Li avrebbe presi a bordo del suo vapore e dopo una settimana avrebbero cominciato a esplorare l'India. I preparativi per questa prolungata escursione procedono velocemente. Il denaro è parsimoniosamente raccolto, e ciò che essi ingenuamente immaginano essere l'equipaggiamento di un esploratore è segretamente procurato.

Carte geografiche e guide vengono accuratamente consultate, le pagine colorate e le fotografie allettanti portano così il loro spirito vagabondo a un acme febbrile. Finalmente sono in grado di fissare la data in cui lasciare il Paese, infischandosene del destino. Chi sa cosa si trova dietro l'angolo?

Avrebbero potuto risparmiare un po' delle loro giovani energie e conservare un po' del loro primo ottimismo. Infatti, uno sventurato giorno, il custode del secondo ragazzo scopre i preparativi, deduce ulteriori dettagli della faccenda e punisce con mano pesante. Ciò che soffrirono come risultato di questo non è da narrare e l'impresa venne abbandonata con riluttanza.

Il desiderio di vedere l'India non abbandona mai il promotore di quella sventurata spedizione. Il sorgere della maturità tuttavia apporta dei legami sotto forma di nuovi interessi e trattiene i suoi piedi con vincolanti doveri. Con rammarico, quel desiderio dev'essere momentaneamente allontanato.

Il tempo gira pagina dopo pagina nel calendario degli anni, finché egli incontra un uomo che dà nuova vita alla vecchia ambizione. Difatti il volto dello straniero è bruno, la sua testa è avvolta in un turbante ed egli proviene da quella terra baciata dal sole che è l'India. Getto la sottile rete della memoria per pescare negli anni passati le immagini di quel giorno in cui egli entra nella mia vita. L'autunno volge rapidamente alla fine, in quanto l'aria è nebbiosa e un freddo pungente s'insinua attraverso i miei abiti. Le fredde dita della depressione tentano di afferrare il mio cuore indebolito.

Entro in uno scintillante caffè, cercando di prendere in prestito il conforto del suo calore. Una tazza di tè caldo, così efficace in altre occasioni, non riesce a ristabilire la mia serenità. Non riesco a eliminare l'atmosfera pesante che mi circonda. La malinconia ha stabilito di assoggettarmi ai suoi oscuri propositi. Nere tende ricoprono l'ingresso del mio cuore.

Questa malinconia è difficile da fronteggiare e finisce per spingermi fuori dal caffè, nella strada. Cammino senza meta e seguo vecchi percorsi, finché mi ritrovo di fronte a una piccola libreria che conosco bene. È un vecchio edificio che ospita libri altrettanto vecchi. Il proprietario è un uomo bizzarro, una reliquia umana sopravvissuta al secolo precedente. Quest'epoca frenetica è di ben poca utilità per lui, ma anch'egli è di scarsa utilità per questa epoca. Commercia solamente in vecchi volumi e antiche edizioni, oltre che essere specializzato in argomenti curiosi e astrusi.

Possiede una notevole sapienza, per quanta ne possano fornire i libri, su ramificazioni della cultura e argomenti fuori dal comune. Di tanto in tanto mi piace curiosare nel negozio e discutere con lui. Entro e lo saluto. Per un po' sfoglio le pagine ingiallite di volumi rilegati in pelle o scruto da vicino fogli sbiaditi. Un libro antico attira la mia attenzione, in un certo modo sembra interessante e lo esamino più attentamente. L'occhialuto venditore nota il mio interesse e, com'è suo solito, inizia quella che egli immagina sia una discussione inerente l'argomento del libro: la metempsicosi.

Il vecchio segue la sua abitudine e mantiene da solo la discussione. Parla a lungo, dimostrando di conoscere meglio dell'autore i pro e i contro di quella strana dottrina, mentre i classici scritti sull'argomento sono sulla punta delle sue dita. In tal modo raccolgo molte curiose informazioni.

Improvvisamente sento un uomo muoversi in fondo al negozio e, girandomi, scorgo un'alta figura emergere dall'ombra che nasconde uno stanzino interno, dove sono tenuti i libri più costosi. Lo straniero è un indiano. Cammina verso di noi con un portamento aristocratico e si rivolge al venditore.

“Amico mio”, dice tranquillamente, “scusi la mia intromissione, ma non ho potuto fare a meno di udire e l'argomento che discutete è di grande interesse per me. Lei cita gli autori classici che per primi hanno menzionato quest'idea della continua rinascita dell'uomo su questa Terra. Le menti più profonde tra i filosofi Greci, i saggi Africani e i primi Padri cristiani capirono bene questa dottrina, sono d'accordo. Ma da dove pensa che essa abbia realmente avuto origine?”

Si ferma per un attimo, ma non dà tempo per la risposta.

“Mi permetta di dirle”, continua sorridendo, “che si deve guardare all'India per trovare la prima approvazione della metempsicosi nel mondo antico. Era un principio cardinale tra la gente della mia terra perfino nella remota antichità”.

Il volto dell'interlocutore mi affascina. È insolito; sarebbe possibile distinguerlo fra centinaia di indiani. Potere tenuto di riserva, questo è ciò che leggo del suo carattere. Occhi penetranti, una forte mascella e una fronte spaziosa costituiscono le caratteristiche dei suoi lineamenti. La sua pelle è più scura di quella di un comune indù. Indossa un magnifico turbante ornato con uno scintillante gioiello. Per il resto, i suoi abiti sono europei e di buon taglio.

La sua dichiarazione leggermente didattica non attrae l'anziano signore che sta dietro al banco e che si prodiga in una vigorosa opposizione. “Come può essere?”, è la sua scettica osservazione.

“Quando le città del Mediterraneo orientale erano fiorenti centri di cultura e civiltà, nell’era pre-cristiana non vivevano forse i più grandi intelletti dell’antichità, nell’area che abbraccia Atene e Alessandria? Così, sicuramente le loro idee vennero portate verso sud e verso est, finché raggiunsero l’India”.

L’indiano sorride con tolleranza. “Nient’affatto”, è la sua immediata risposta. “Ciò che realmente accadde è piuttosto l’opposto di quanto lei ha appena esposto”.

“Ma davvero? Lei sostiene seriamente che l’Occidente progredito dovette ricevere la sua filosofia dall’arretrato Oriente? No signore!”, ribatté risentito il libraio.

“Perché no? Rilegga il suo Apuleio, amico mio, e apprenderà come Pitagora sia venuto in India, dove fu istruito dai bramini. Poi noti come egli cominciò a insegnare la dottrina della metempsicosi dopo il suo ritorno in Occidente. Questo non è che un esempio, ma posso trovarne altri. Il suo riferimento all’arretrato Oriente mi fa sorridere. Migliaia di anni fa i nostri saggi riflettevano su problemi di cui i suoi conterranei ignoravano ancora l’esistenza”.

Si ferma bruscamente, guarda intensamente verso di noi e attende che le sue parole penetrino nella nostra mente. Immagino che l’anziano venditore sia un po’ perplesso. Non l’ho mai visto in precedenza così silenziosamente colpito, ovviamente impressionato dall’autorità intellettuale di un altro uomo.

Ho ascoltato tranquillamente le parole dell’altro cliente e non ho fatto alcun tentativo di offrire un commento. Adesso si presenta una tregua alla conversazione che tutti noi sembriamo riconoscere e rispettare. Presto l’indiano si gira bruscamente e si ritira nella stanza interna, solo per riemergere un paio di minuti più tardi con un costoso libro, apprestandosi a lasciare il negozio.

Raggiunge la porta mentre io osservo con stupore la sua figura in procinto di uscire. Improvvisamente egli si gira ancora e mi viene incontro. Estrae un portafoglio e sceglie un biglietto da visita.

“Le interesserebbe continuare questa conversazione con me?”.

Me lo chiede con un sorriso appena accennato. Sono colto di sorpresa, ma acconsento con piacere. Mi porge il biglietto aggiungendo un invito a pranzo. Verso sera mi dirigo alla ricerca della casa dello straniero; compito non facile, perché mi avvolge una nebbia sgradevole che si è addensata sulle strade.

Un artista forse troverebbe un tocco di romantica bellezza in queste nebbie, che a volte sovrastano la città offuscando le sue luci. La mia mente, tuttavia, è così presa dall'incontro imminente che non scorgo niente di bello, né trovo alcunché di spiacevole nell'atmosfera circostante.

Un massiccio cancello si profila all'improvviso, ponendo termine al mio viaggio. Due grandi lampioni sostenuti da braccia di ferro sembrano voler salutare. Il mio ingresso nella casa è seguito da una piacevole sorpresa, in quanto l'indiano non aveva accennato al fatto che si trattava di un unico locale in cui si potevano notare i mezzi e l'ottimo gusto del proprietario.

Basti dire che mi trovo in una grande stanza che, per quanto ne so, potrebbe far parte di un palazzo orientale, tanto esoticamente è arredata e tanto colorate sono le sue stupende decorazioni. Col chiudersi della porta lascio dietro di me il grigio e freddo mondo occidentale. La stanza è stata decorata in una curiosa combinazione di stili indiano e cinese.

Rosso, nero e oro sono i colori predominanti. Una vivace tappezzeria, raffigurante lunghi dragoni cinesi, si stende lungo le pareti. Sculture raffiguranti verdi teste di dragoni risplendono ferocemente da ogni angolo sostenendo supporti su cui poggiano costosi pezzi di artigianato. Tappeti indiani audacemente decorati ricoprono il parquet, facendo piacevolmente affondare i piedi nella loro spessa peluria. Una gigantesca pelle di tigre giace interamente distesa di fronte al focolare. I miei occhi cadono su un piccolo tavolo laccato posto in un angolo. Su di esso si trova un tempietto nero ebano con le porte dorate dischiuse. Intravedo la figura di qualche divinità indiana dentro la nicchia.

Probabilmente è un Buddha, in quanto il viso è calmo e inscrutabile e gli occhi ben fermi fissano la punta del naso. Il mio ospite mi saluta cordialmente. È impeccabile, vestito in abito scuro. Penso che un tale uomo apparirebbe distinto in qualsiasi ambiente.

Alcuni minuti più tardi sediamo entrambi a tavola, dove vengono serviti alcuni piatti deliziosi, ed è qui che ricevo la mia iniziazione ai piaceri del curry, imparando così ad apprezzare un gusto che non mi lascerà mai più. Il cameriere che si occupa di noi dà al tutto una nota pittoresca, in quanto indossa giacca e pantaloni bianchi, una cintura dorata e un impeccabile turbante.

Durante il pranzo la conversazione è generica e superficiale, tuttavia, qualunque cosa dica il mio ospite, qualsiasi argomento egli tocchi, le sue parole sono invariabilmente sostenute da un tono risoluto. Le sue dichiarazioni sono formulate in modo tale da lasciare ben poco spazio alle argomentazioni; il suo tono è talmente fiducioso che ogni discorso sembra l'ultima novità sull'argomento. Non posso fare a meno di essere impressionato dalla sua aria calma e sicura.

Mentre beviamo il caffè, mi parla un po' di sé. Apprendo così che ha viaggiato molto e che è una persona agiata. Mi offre impressioni molto vivide della Cina, dove ha trascorso un anno; del Giappone, di cui mi predice chiaramente lo sconcertante futuro; dell'America; dell'Europa e, con mio stupore, di un monastero cristiano in Siria, dove aveva passato un periodo di ritiro.

Quando accendiamo le sigarette, egli tocca l'argomento che era stato menzionato dal libraio. Ma è evidente che desidera parlare di altre cose, in quanto dà il via a una discussione più vasta e inizia a trattare l'argomento dell'antica saggezza indiana.

“Alcune fra le dottrine dei nostri saggi hanno già raggiunto l'Occidente”, afferma con sicurezza, “ma nella maggior parte dei casi i veri insegnamenti sono stati fraintesi e in altri sono stati in qualche modo falsificati. Tuttavia non sta a me criticare. Cos'è oggi l'India? Essa non rappresenta più la nobile cultura del passato. La sua grandezza è scomparsa; ciò è triste, molto triste.

Le masse si aggrappano a pochi ideali, ritrovandosi immerse in un confuso groviglio di legami pseudo-religiosi e strane usanze”.

“Qual è la causa di questa degenerazione?”, gli chiedo. Il mio ospite rimane silente. Un minuto trascorre lentamente. Lo osservo mentre i suoi occhi si restringono fino a essere semichiusi; poi con calma rompe il silenzio.

“Amico mio, una volta nella mia terra c'erano grandi saggi, uomini che erano penetrati nei misteri della vita. I loro consigli erano cercati sia dai re che dagli uomini comuni. Sotto la loro ispirazione, la civiltà indiana raggiunse il suo zenit. Ma oggi dove possono essere trovati? Forse ne sono rimasti due o tre, sconosciuti, ignorati e lontani dal flusso della vita moderna. Quando quei grandi saggi, o *rishi*, come noi li chiamiamo, cominciarono a ritirarsi dalla società, allora iniziò il nostro declino”.

Egli piega la testa fino a che il mento poggia contro il petto. Una nota dispiaciuta è penetrata nella sua voce con l'ultima frase. Per un attimo sembra dimenticarsi di me, la sua anima è immersa in una melanconica riflessione. La sua personalità mi colpisce ancora; è particolarmente interessante e decisamente attraente. Gli occhi, scuri e lucenti, rivelano una mente sottile; la voce, dolce e calda, riflette un cuore gentile. Sento nuovamente di apprezzarlo.

Il servitore, senza alcun rumore, entra nella stanza e si avvicina al tavolo laccato. Accende un bastoncino d'incenso e un fumo blu si solleva verso il soffitto. Lo strano profumo di qualche incenso orientale si sparge nella stanza. Non è sgradevole.

A un tratto il mio ospite solleva la testa e guarda verso di me. “Ho detto che ne restano ancora due o tre?”, chiede stranamente. “Sì, l'ho detto. Una volta conobbi un grande saggio. Fu un privilegio di cui raramente parlo ad altri. Per me fu un padre, una guida, un maestro e un amico. Possedeva la saggezza di un dio. Lo amavo come fossi stato davvero suo figlio. Ogniqualvolta mi trovavo con lui, durante fortunati intervalli, sentivo che alla sua radice la vita è buona. Tale era l'effetto della meravigliosa atmosfera che lo circondava.

Io, che ho fatto dell'arte il mio passatempo e della bellezza il mio ideale, ho imparato da lui a vedere la bellezza divina in uomini lebbrosi, poveri o deformati; uomini che in precedenza schivavo con orrore. Viveva in un eremo nella foresta, lontano dalle città. Capitai nel suo ritiro apparentemente per caso. Da quel giorno lo visitai spesso, stando con lui il più a lungo possibile. M'insegnò molto. Sì, un tale uomo potrebbe rendere grande qualsiasi Paese”.

“Perché allora non entrò nella vita pubblica servendo l'India?”, chiedo con franchezza. L'indiano scuote la testa.

“È abbastanza difficile per noi comprendere i modi di un uomo talmente insolito. Per lei che è un occidentale sarebbe quasi impossibile. La sua risposta probabilmente sarebbe che tale servizio può essere reso in segreto attraverso il potere telepatico della mente. Questa influenza può essere esercitata a distanza in modo non visibile, ma non per questo meno efficace. Oppure potrebbe dire che una società degenerata deve soffrire il suo destino, finché giungerà l'ora stabilita per il soccorso”.

Confesso di essere sconcertato da questa risposta.

“Proprio così, amico mio, me l'aspettavo”, osserva l'altro.

Dopo quella memorabile serata visito la casa dell'indiano molte volte, attratto dalla sua insolita conoscenza e dal fascino della sua esotica personalità.

Egli stimola alcune fra le mie ambizioni, facendo diventare urgente il desiderio di capire a fondo il significato della vita. Mi stimola a conquistare una felicità che valga qualcosa, più che a soddisfare una curiosità intellettuale.

Una sera la nostra conversazione prende una svolta che è destinata ad avere conseguenze importanti per me. Di tanto in tanto egli è solito descrivere gli strani costumi e le particolari tradizioni dei suoi conterranei.

Ogni tanto dipinge con le parole alcuni tipi che popolano la sua stupefacente terra. Quella sera fa un'osservazione riguardante una strana categoria, quella degli yogi.

Io non possiedo che una vaga e incoerente idea di ciò che il termine realmente significhi. L'ho assimilata nel corso di alcune letture, ma ogni volta i termini di riferimento differiscono tanto l'uno dall'altro che ne risulta una naturale confusione. Così, quando sento che la parola è usata dal mio amico, lo interrompo brevemente per chiedergli ulteriori informazioni.

“Lo farò con piacere”, risponde, “ma posso a malapena darle una definizione di ciò che costituisce uno yogi. Senza dubbio una dozzina dei miei connazionali definirebbero la parola in dodici modi diversi. Per esempio, ci sono migliaia di mendicanti erranti che passano per yogi. Essi brulicano nei villaggi e partecipano a frotte alle periodiche feste religiose. Molti di loro sono solo dei pigri vagabondi, alcuni sono perfino malvagi, mentre la maggior parte è costituita da uomini del tutto ignoranti, inconsapevoli della storia e delle dottrine dello yoga, dietro a cui si camuffano”.

Si interrompe per scuotere la cenere della sua sigaretta. “Comunque, provi ad andare in alcuni luoghi come Rishikesh, su cui le cime possenti dell'Himalaya fanno eternamente la guardia. Là troverà una categoria completamente diversa di uomini che vivono in umili capanne o in grotte, si nutrono di poco cibo e pregano costantemente Dio. La religione è il loro respiro e occupa la loro mente giorno e notte. Sono per lo più uomini che studiano i nostri testi sacri e cantano preghiere.

Anch'essi sono chiamati yogi, ma cos'hanno in comune con i mendicanti che derubano le masse ignoranti? Vede com'è elastico il termine? Tra queste due categorie ve ne sono altre aventi le caratteristiche di entrambe”.

“Tuttavia si racconta molto sugli strani poteri posseduti dagli yogi”, osservo. “Ah! Adesso ascolti un'ulteriore definizione”, risponde sorridendo. “Vi sono strani individui in ritiri solitari, lontano dalle grandi città, nell'isolamento di giungle o caverne di montagna, uomini che dedicano la loro intera esistenza a pratiche che, così credono, apporteranno meravigliosi poteri.

Alcuni di questi uomini evitano ogni riferimento alla religione e la disdegnano; altri, tuttavia, sono profondamente religiosi; ma tutti sono uniti nella lotta per strappare alla natura la padronanza su forze invisibili e intangibili. Vede, l'India non è mai stata senza la sua tradizione del misterioso e dell'occulto, e molte sono le storie narrate su questi adepti che potrebbero compiere imprese miracolose. Anche questi uomini sono chiamati yogi”.

“Ha mai incontrato tali uomini? Crede in queste tradizioni?”, chiedo innocentemente. L'altro rimane in silenzio. Sembra che stia rimuginando sulla forma in cui esprimere la sua risposta. I miei occhi si volgono verso il tempietto sul tavolo laccato. Immagino che, nella tenue luce che illumina la nostra stanza, il Buddha mi stia sorridendo benignamente dal suo trono di loto in legno dorato.

Per mezzo minuto sono pronto a credere che nell'atmosfera ci sia un che di misterioso; poi la voce chiara dell'indiano penetra nei miei pensieri e interrompe le mie fantasticherie.

“Guardi”, dice tranquillamente mostrandomi qualcosa che ha estratto da sotto il colletto. “Questa è la mia cordicella sacra. Migliaia d'anni di rigido isolamento hanno reso istintive, nella mia casta, certe qualità del carattere. L'istruzione occidentale e i viaggi in Occidente non potranno mai eliminarle.

La fede in un potere più alto, il credere nell'esistenza di forze soprannaturali, il riconoscimento di un'evoluzione spirituale fra gli uomini; queste cose sono innate in me come bramino. Non potrei distruggerle neppure se lo volessi e la ragione ne viene sopraffatta ogni volta che entra in conflitto con esse. Così, sebbene io provi una certa simpatia per i principi e i metodi della vostra scienza moderna, quale risposta potrei darle se non questa: io credo!”.

Mi osserva intensamente per alcuni istanti, quindi prosegue: “Sì, ho incontrato tali uomini. Una, due, tre volte. Non è facile imbattersi in loro. Un tempo era più facile trovarli, ma oggi sono quasi scomparsi”.

“Ma esistono ancora, presumo”.

“Probabilmente ce ne sono molti, amico mio, ma trovarli è un'altra faccenda. Richiederebbe una lunga ricerca”.

“Il suo maestro era uno di essi?”.

“No, apparteneva a un ordine più alto; non le ho detto che era un *rishi*?”. Il termine ha bisogno di qualche chiarificazione prima che la mia mente possa assimilarlo e glielo dico.

“I *rishi* sono un gradino più in alto degli yogi”, mi risponde. “Trasferisca la teoria di Darwin nel regno del carattere umano; accetti l'insegnamento braminiaco secondo cui esiste un'evoluzione spirituale che procede parallela a quella fisica; consideri i *rishi* come uomini che hanno raggiunto l'apice di tale ascesa e poi potrà farsi un'idea approssimativa della loro grandezza”.

“Anche i *rishi* compiono quei miracoli di cui si sente parlare?”.

“Sì, certamente, ma non lo fanno mai in modo fine a se stesso, al contrario di molti yogi che esibiscono miracoli. Tali poteri sorgono in loro spontaneamente come conseguenza dello sviluppo di una forte volontà e di una focalizzata concentrazione mentale. I miracoli non sono il loro principale interesse e possono anche disdegnarli o farne un uso limitato. Vede, il loro scopo principale è quello di diventare interiormente qualcosa di simile a quegli esseri divini di cui il Buddha in Oriente e il Cristo in Occidente sono gli esempi più illustri”.

“Ma Cristo compiva miracoli!”.

“Li compiva, ma crede che lo facesse per qualche vanagloria personale? No certamente; Egli desiderava aiutare le anime della gente comune conquistando la loro fede”.

“Certo che se uomini come i *rishi* esistessero in India, le masse accorrerebbero attorno a loro”, affermo.

“Senza dubbio, ma dovrebbero prima apparire in pubblico e rivelarsi per quello che sono. Solo in casi eccezionali si è saputo di un *rishi* che l'abbia fatto. Preferiscono vivere separati dal mondo e quelli tra loro che vogliono compiere un'opera pubblica, possono emergere per un lasso di tempo limitato, per poi scomparire nuovamente”.

Obietto che tali uomini possono difficilmente essere d'aiuto al loro prossimo se si nascondono in luoghi inaccessibili. L'indiano sorride con tolleranza. "Questa è una questione che rientra nell'ambito del vostro proverbio occidentale: l'apparenza inganna. Senza un'intima conoscenza di queste persone, il mondo non è in grado di giudicarle adeguatamente, perdoni la mia sincerità.

Ho detto che a volte i *rishi* vivono per qualche tempo nelle città e agiscono nella società. Nei tempi antichi, quando ciò accadeva più di frequente, il loro potere, la loro saggezza e la loro realizzazione erano rese evidenti al pubblico; la loro influenza era apertamente riconosciuta. Perfino i Maharaja non disdegnavano di rendere omaggio a quei grandi saggi e li consultavano per avere una guida nella loro politica. Ma in realtà è certo che i *rishi* preferiscono esercitare la loro influenza in modo silenzioso e ignoto".

"Ebbene, mi piacerebbe proprio incontrarli", mormoro quasi fra me, "e mi piacerebbe incontrare anche qualche autentico yogi".

"Un giorno lo farò, non ci sono dubbi", mi rassicura.

"Come fa a saperlo?", gli chiedo stupito.

"Lo sapevo fin dal primo giorno che ci siamo incontrati", è la sua sorprendente risposta. "Mi venne una specie di intuizione, come si può dire? Una specie di messaggio profondamente sentito, che non si può cogliere attraverso segni esteriori. Il mio maestro mi indicò come allenare tale sensazione, come svilupparla. Adesso ho imparato ad averne implicita fiducia".

"Un moderno Socrate guidato dal suo demone!", osservo scherzando. "Ma mi dica, quando pensa che la sua profezia si avvererà?". Egli alza le spalle. "Non sono un profeta. Quindi mi spiace di non poter datare il suo evento". Non insisto, sebbene abbia il sospetto che potrebbe dire molto di più se lo volesse.

Ci medito un po' sopra e faccio una proposta. "Suppongo che alla fine ritornerà al suo Paese. Se per quel tempo sarò pronto, non potremmo viaggiare assieme? Non potrebbe aiutarmi a localizzare quegli uomini di cui abbiamo discusso?".

“No, amico mio. Sarà meglio se farà da solo le sue scoperte”.

“Potrebbe essere molto difficile per uno straniero”, mi lamento.

“Sì, molto difficile; ma vada da solo. Un giorno capirà”.

Di tanto in tanto sento intensamente che verrà quel giorno importante in cui salperò verso l’Oriente. Penso che se l’India in passato ha ospitato grandi uomini come i *rishi* e se, come crede il mio amico, potrebbe essercene ancora qualcuno, allora il disturbo di trovarli sarebbe bilanciato dalla ricompensa di imparare qualcosa sulla loro saggezza.

Con un po’ di fortuna potrei acquisire una comprensione e una soddisfazione che fino adesso la vita mi ha negato. Anche se fallisco in tale ricerca, il viaggio non sarà vano, in quanto quegli uomini bizzarri, gli yogi, con la loro magia, le loro pratiche misteriose e il loro strano modo di vivere eccitano la mia curiosità e sollevano il mio interesse. L’attività giornalistica ha affilato in modo inconsueto il mio interesse per l’insolito.

Sono affascinato dalla prospettiva d’explorare piste così poco conosciute. Decido di sviluppare ulteriormente la mia idea e, quando l’opportunità lo permetterà, di prendere il primo piroscampo per l’India. Il mio amico orientale, che ha in tal modo ribadito e reso definitiva la mia decisione di incamminarmi verso il sole nascente, continua a ricevermi in casa sua per diversi mesi.

Mi aiuta a orientarmi nell’oceano turbinante della vita, sebbene rifiuti sempre di agire da pilota nelle acque inesplorate che si stendono dinanzi a me. Scoprire la propria posizione, essere reso consapevole delle latenti possibilità e chiarire le proprie idee confuse è di indubitabile valore per un uomo ancora giovane.

Non è quindi fuori luogo offrire la mia riconoscenza a quel mio primo benefattore. Infatti arriva l’oscuro giorno in cui il destino gira ancora una volta la sua ruota e noi ci separiamo. Dopo pochi anni vengo a sapere, apparentemente per caso, della sua morte. Non perdo mai la fede nella profezia dell’indiano e un giorno essa viene rafforzata da un’inattesa conferma.

L'attività professionale mi porta a frequentare per diversi mesi un nano verso cui nutro un alto rispetto e un'amichevole stima. Egli è estremamente astuto e conosce la natura umana sotto ogni suo aspetto. Molti anni addietro era professore di psicologia in una delle nostre università, ma la vita accademica non era di suo gusto e la trascurava per attività in cui poteva fare un uso più pratico della sua stupefacente conoscenza.

Per un certo periodo fece da consigliere a diversi magnati del mondo degli affari. Quanto spesso si è vantato di essere riuscito a percepire in anticipo cospicui onorari dai capi di grandi ditte! È nato con il dono particolare di saper ispirare agli altri la miglior condotta. Ogni persona che incontra, dal semplice fattorino al ricco magnate, trova aiuto pratico e nuovo entusiasmo da tale contatto e a volte essi ricevono consigli che valgono oro.

Mi sono abituato a prendere accuratamente nota di ogni suggerimento che mi dà, in quanto la sua previdenza e la sua intuizione, di solito ricevono strabilianti conferme sia negli affari che in faccende personali.

Mi piace la sua compagnia perché è riuscito a fondere nella sua natura gli elementi dell'introspezione e dell'estroversione, col risultato che può discutere profondamente di filosofia e un minuto dopo trattare un rapporto commerciale. Inoltre non è mai triste, ma sempre brillante e di buon umore.

Mi ammette nel cerchio degli amici intimi e a volte passiamo assieme molte ore frammiste di lavoro e divertimento. Non mi stanco mai di ascoltare le sue conversazioni e la vastità dei suoi argomenti mi affascina. Spesso mi domando come possa una piccola testa contenere tutto quello che egli conosce!

Una sera usciamo assieme per cenare in un piccolo ristorante bohémien, con luci piacevolmente tenui e cibo cucinato deliziosamente. Dopo cena troviamo una luna piena risplendente nel cielo e, tentati dall'incantesimo della sua luce, decidiamo di tornare a casa a piedi.

La conversazione è stata piuttosto leggera e frivola per la maggior parte della serata, ma appena cominciamo a camminare in strade più tranquille della città, scivoliamo in profondità filosofiche. La fine della nostra peregrinazione notturna ci trova a discutere di argomenti così astrusi che alcuni clienti del mio amico si spaventerebbero solo a sentirli nominare. Poi, fuori dalla sua porta, egli si gira e mi porge la mano per salutare.

Mentre stringe la mia, improvvisamente mi si rivolge con tono grave dicendo lentamente: “Non sarebbe mai dovuto entrare in questa professione. Lei è veramente un filosofo intrappolato in questa professione dello scrivere. Perché non è diventato docente universitario, in modo da poter passare la vita appartato nelle sue ricerche? Sembra che le piaccia indossare queste vesti e penetrare all’interno del suo cervello. Lei sta cercando di raggiungere l’esatta sorgente della mente. Un giorno se ne andrà a incontrare gli yogi dell’India, i lama del Tibet e i monaci zen del Giappone. Poi scriverà qualche strana documentazione. Buona notte!”.

“Cosa pensa di questi yogi?”. L’altro piega la testa verso la mia e quasi bisbigliando nel mio orecchio dice: “Amico mio, essi sanno, ESSI SANNO!”. Me ne vado piuttosto sconcertato.

Questo viaggio in Oriente non ha probabilità di realizzarsi per lungo tempo a venire. Mi immergo sempre più profondamente in un labirinto di attività da cui fuggire diventa sempre più difficile. Per un po’ sono preso dal pessimismo. Sono forse condannato dal destino a rimanere imprigionato in questo dedalo di vincoli privati e ambizioni personali?

La mia supposizione sull’invisibile sorte è sbagliata. Il destino emette ogni giorno i suoi ordini e, sebbene noi non siamo abbastanza eruditi da poterlo leggere, inconsciamente ci spostiamo di continuo per obbedire ai suoi ordini. Prima che trascorran dodici mesi mi trovo a sbarcare a Bombay, attorniato dalla vita variopinta di quella città orientale, ad ascoltare il bizzarro miscuglio di lingue asiatiche che contribuiscono alla sua cacofonia.

### 3. Un mago dall'Egitto

---

**È** un fatto singolare e forse significativo che, prima che io possa cominciare a tentare la sorte in questa mia ricerca, la fortuna stessa venga in cerca di me. Non mi sono ancora preso il privilegio turistico di esplorare i luoghi d'attrazione di Bombay. Tutto ciò che conosco della città può essere comodamente scritto su una cartolina.

I miei bauli, escluso uno, sono ancora da disfare. La mia unica attività consiste in un tentativo di familiarizzare con i dintorni dell'Hotel Majestic, che una conoscenza di bordo mi ha descritto come uno degli alberghi più comodi della città.

È durante quest'attività che faccio la mia strabiliante scoperta. Infatti, come ospite dello stesso albergo, scopro un appartenente alla categoria dei maghi, un tessitore di strani incantesimi, in breve, uno che compie miracoli, in carne e ossa! Non è uno dei soliti prestigiatori che fanno la loro fortuna e quella dei teatri disorientando spettatori confusi. Non si tratta di un abile individuo che tenta di emulare le imprese di Maskelyne e Devant in un ambiente meno prosaico di quello di Regent Street.

No! Quest'uomo appartiene alla stirpe degli stregoni medievali. Egli s'impegna quotidianamente in trattative con esseri misteriosi, invisibili al normale occhio umano, ma evidenti abbastanza per i suoi. Tale, almeno, è la singolare reputazione che si è creato. Il personale dell'albergo lo guarda con occhiate timorose e parla di lui col cuore in gola.

Ogni volta che passa, gli altri ospiti istintivamente interrompono la loro conversazione e una sconcertata occhiata inquisitiva appare nei loro occhi. Egli non ha nessun rapporto con loro e generalmente insiste per pranzare da solo. Ciò che lo rende più curioso ai nostri occhi è che non è di nazionalità europea né indiana; è un viaggiatore proveniente dal Paese del Nilo; in verità, un mago dell'Egitto!

Non è facile per me conciliare l'aspetto di Mahmoud Bey con i sinistri poteri che gli sono stati accreditati. Invece del viso austero e del corpo magro che mi aspettavo, osservo un volto sorridente, di bell'aspetto, una figura ben messa, con spalle massicce e il passo rapido di un uomo d'azione. Invece della veste bianca o di un voluminoso mantello, egli è elegantemente vestito in abiti moderni di buon taglio. Somiglia a un francese di bell'aspetto, di quelli che è possibile vedere ogni sera nei migliori ristoranti di Parigi.

Rimuginio la faccenda per il resto della giornata. Il mattino seguente mi sveglio con una decisione ben definita. Mahmoud Bey dev'essere immediatamente intervistato. "Otterrò la sua storia", come direbbero i miei colleghi della stampa.

Scrivo alcune righe riguardanti il mio desiderio sul retro di un biglietto da visita e poi, nell'angolo destro, traccio a caratteri sottili un certo simbolo che dovrebbe indicare la mia familiarità con l'aspetto tradizionale della sua arte misteriosa e che, spero, potrà aiutarmi a ottenere un'intervista.

Lascio il biglietto nelle mani di un silenzioso cameriere, aggiungendo una rupia d'argento, e lo mando nella stanza del mago. Dopo cinque minuti arriva la risposta: "Mahmoud Bey vi riceverà immediatamente, signore. Sta per fare colazione e la invita a unirsi a lui". Questo primo successo mi incoraggia. Il cameriere mi fa strada di sopra e trovo Mahmoud Bey seduto a un tavolo, dove si trovano tè, pane tostato e marmellata.

L'Egiziano non si alza per salutarmi; mi indica invece una sedia di fronte a sé e dice con voce chiara e sonante: "Prego, si accomodi. Mi scusi, ma non stringo mai la mano a nessuno".

Indossa un'ampia vestaglia grigia. La sua testa è ricoperta da una criniera di capelli scuri; una ciocca riccioluta ricade sulla sua fronte. I suoi denti risplendono in un affascinante sorriso, mentre chiede: "Divide con me la colazione?".

Lo ringrazio. Mentre beviamo lo informo della reputazione ispirante timore che gli attribuiscono in albergo. Gli parlo anche della lunga riflessione in cui ho indugiato, prima di decidere di avvicinarlo. Egli sorride di cuore e solleva una mano in aria in un gesto di rassegnazione, senza parlare.

Dopo una pausa chiede: "È inviato di qualche giornale?".

"No, sono venuto in India in privato, per studiare alcune cose fuori dal comune e prendere eventualmente alcune note per un lavoro letterario".

"Si fermerà a lungo?".

"Dipende dalle circostanze. Non ho fissato un periodo", rispondo, con la strana sensazione di essere diventato io l'intervistato. Ma le sue successive parole mi rassicurano: "Anch'io sono qui per una lunga visita. Forse un anno, forse due. Dopo andrò oltre, verso l'Estremo Oriente. Vorrei vedere il mondo e poi tornare a casa, in Egitto, se Allah lo permetterà".

Dopo che abbiamo finito il servitore entra per liberare il tavolo. Sento che è il momento di immergersi in acque più profonde.

"È vero che possiede poteri magici?", chiedo apertamente.

Confidenzialmente e con calma egli risponde: "Sì, Allah, l'Onnipotente mi ha garantito tali poteri".

Rimango esitante. I suoi occhi grigio scuro mi fissano intensamente.

"Le piacerebbe che glieli dimostrassi, penso", dice improvvisamente. Ha giustamente valutato il mio desiderio. Faccio un cenno di assenso.

"Molto bene, ha una matita e della carta?".

Prontamente estraggo di tasca il mio blocco per appunti, strappo una pagina ed esibisco una matita. "Bene", egli afferma.

“Adesso, per favore, scriva alcune domande sulla carta”, poi si allontana, sedendosi a un tavolino vicino alla finestra. Gira per metà la schiena verso di me e guarda giù in strada. C'è fra di noi la distanza di qualche metro.

“Che tipo di domanda?”, chiedo.

“Qualsiasi cosa desidera”, risponde prontamente.

Il mio cervello si trastulla con alcuni pensieri. Alla fine scrivo una breve domanda: “Dove vivevo quattro anni fa?”.

“Adesso pieghi la carta ripetutamente, fino a formare un piccolo quadrato”, m'istruisce. “Il più piccolo possibile”.

Gli obbedisco. Subito riporta la sua sedia al mio tavolo e mi è ancora una volta di fronte.

“Per favore, stringa il pezzo di carta insieme con la matita nel palmo della mano destra”.

Li afferro stringendoli bene. L'egiziano chiude gli occhi. Sembra immergersi in profonda concentrazione. Le sue palpebre si riaprono, gli occhi grigi guardano fissi verso di me, tranquillamente egli dice: “La domanda che mi ha posto era: ‘dove vivevo quattro anni fa?’”.

“È esatto”, rispondo stupito. Questo è un caso di lettura del pensiero, straordinario!

“Adesso, per favore, apra il pezzo di carta che ha in mano”, irrompe la sua voce.

Metto il pezzetto di carta sulla superficie del tavolo e apro le sue numerose pieghe, finché non si trova steso nella sua grandezza originale. “Lo esamini”, mi esorta l'altro.

Faccio così una scoperta sorprendente. Una mano invisibile ha scritto a matita il nome della città dove vivevo quattro anni fa. La risposta è stata messa immediatamente sotto alla domanda.

Mahmoud Bey ha un sorriso di trionfo.

“C'è una risposta? È esatta?”, mi domanda.

Faccio un meravigliato cenno di assenso, in quanto sono veramente attonito. Il fatto sembra difficilmente credibile. Per metterlo alla prova gli chiedo di ripeterlo.

Egli accetta prontamente e si allontana verso la finestra mentre io scrivo un'ulteriore domanda: evita così ogni possibile accusa di essere abbastanza vicino da poter leggere il mio scritto. Inoltre lo osservo attentamente e noto che i suoi occhi sono volti verso la scena colorata giù in strada. Ancora una volta piego il pezzo di carta e lo tengo stretto contro la matita nella mia mano.

Egli ritorna al tavolo e si immerge di nuovo in profonda concentrazione, gli occhi completamente chiusi. Poi comincia a parlare: “La sua seconda domanda è: ‘quale giornale dirigeva due anni fa?’ ”.

Ha accuratamente riferito la mia domanda. Lettura del pensiero, presumo ancora. Ancora una volta mi chiede di aprire il pezzetto di carta nella mia mano destra. Lo dispiego sul tavolo ed esso rivela ai miei occhi stupiti il nome del giornale in questione, goffamente scritto a matita!

Un gioco di prestigio? Scarto questa ipotesi come assurda. La carta e la matita sono stati estratti dalla mia tasca, le domande non erano premeditate e Mahmoud Bey si è scrupolosamente tenuto a qualche metro di distanza durante ogni trascrizione. Oltre a ciò, l'intera impresa è stata compiuta di mattina, alla luce del giorno. Ipnosi? Ho studiato la materia e so bene quando viene fatto un tentativo di influenzare.

So anche come proteggermi da ciò. E le parole misteriosamente aggiunte rimangono ancora sulla carta.<sup>1</sup> Sono ancora una volta sconcertato. Per una terza volta chiedo all'egiziano di ripetere l'esperimento, ed egli accetta una prova finale.

Anche da questa egli emerge completamente trionfante. Il fatto non può essere negato. Ha letto nella mia mente (così io penso).

---

1. Il foglio di carta rimase in mio possesso per parecchi mesi e la scritta non scomparve durante tutto il tempo. Lo mostrai a due o tre persone che prontamente identificarono le risposte aggiunte. È perciò evidente che l'esperienza non era stata un'allucinazione.

Tramite qualche inspiegabile magia, ha fatto scrivere da una mano invisibile alcune parole su un foglio di carta che io tenevo strettamente chiuso in mano e inoltre quelle parole formano l'esatta risposta alla mia domanda. Qual è lo strano procedimento che egli usa? Mentre rifletto sulla faccenda sento la presenza di forze misteriose. Per una mente comune il fatto è incredibile. È qualcosa di alieno, al di fuori di una esistenza sensata. Il mio cuore quasi si arresta con un senso di raccapriccio.

“In Inghilterra ci sono uomini che possono fare queste cose?”.

Sono costretto ad ammettere che non ne conosco alcuno che possa compiere una tale impresa in simili circostanze, sebbene parecchi prestigiatori di professione potrebbero senza dubbio farlo, se venisse loro concesso di usare i loro arnesi.

“Le dispiacerebbe spiegarmi i suoi metodi?”, chiedo timidamente, temendo che nel domandargli di rivelarmi i suoi segreti io stia tentando l'impossibile. Solleva le sue ampie spalle.

“Mi sono state offerte grandi somme di denaro perché svelassi i miei segreti, ma non intendo ancora farlo”.

“Si rende conto che non sono del tutto all'oscuro dell'aspetto psichico delle cose?”, mi arrischio a dire.

“Certamente. Se mai venissi in Europa, cosa abbastanza probabile, lei potrebbe essermi di aiuto. In tal caso le prometto di allenarla ai miei metodi in modo da poter fare le stesse cose, se desidera”.

“Quanto tempo richiede l'allenamento?”

“Questo dipende dalla persona. Se uno lavora duramente e dedica tutto il suo tempo a ciò, tre mesi sarebbero sufficienti per arrivare a capire il metodo; ma dopo questo ci vogliono anni di pratica”.

“Non può spiegarmi la base generale dei suoi prodigi, solo l'aspetto teorico, trascurando di rivelarmi i suoi segreti?”.

Mahmoud Bey riflette per un attimo sulla mia domanda.

“Sì, sono disposto a farlo per lei”, risponde con calma.

Cerco il mio quaderno da stenografia e lo estraggo dalla tasca, tenendomi pronto con la matita.

“No per favore. Non questa mattina”, protesta sorridendo. “Adesso sono impegnato, mi deve scusare. Venga domani verso le undici e continueremo la nostra conversazione”.

Esattamente all'ora stabilita siedo nuovamente nella camera di Mahmoud Bey. Spinge sul tavolo verso di me un pacchetto di sigarette egiziane. Ne prendo una e mentre mi porge un fiammifero egli osserva: “Queste vengono dal mio Paese nativo, sono buone”.

Ci appoggiamo alle nostre sedie mentre aspiriamo qualche boccata preliminare. Il fumo è aromatico, fragrante; queste sigarette sono veramente buone.

“Quindi adesso devo descrivere le mie teorie, come i suoi amici inglesi le chiamerebbero; ma per me sono certezze”, Mahmoud Bey ride benevolmente. “Forse sarà sorpreso di apprendere che sono un esperto in scienze agrarie e che ho conseguito questa laurea”, aggiunge con noncuranza. Comincio a prendere nota.

“So che questo non sembra accordarsi col mio, diciamo, interesse per la magia”, continua. Alzo lo sguardo verso di lui e noto un sorriso sulle sue labbra. Egli mi osserva di rimando. C'è un'interessante storia attorno a quest'uomo, rifletto.

“Ma lei è giornalista, probabilmente le interesserà sapere come sono diventato un mago?”, mi chiede. Esprimo un ansioso consenso.

“Bene! Sono nato in una provincia dell'interno, ma cresciuto al Cairo. Mi lasci dire che non ero niente di più che un ragazzo normale, con gli stessi interessi di tutti gli scolari. Amavo molto fare dell'agricoltura la mia professione e frequentai il Government Agricultural College a questo scopo.

Mi diedi molto da fare coi miei studi e andai avanti col massimo entusiasmo. Un giorno un uomo anziano prese un appartamento nella casa in cui abitavo. Era un ebreo con due folte sopracciglia e una lunga barba grigia; il suo volto era sempre serio e solenne. Sembrava vivere nel secolo scorso, poiché indossava abiti molto fuori moda. I suoi modi erano talmente riservati che gli altri inquilini della casa erano tenuti a distanza.